

SUI LIMITI DELLA RICERCA GEOGRAFICA

Nel fascicolo dell'agosto 1960 della rivista « Nord e Sud » Francesco Compagna, in una nota di cronaca libraria, fermava la sua attenzione sulla collana delle « Memorie di Geografia Economica » e in modo specifico sul XX volume che la chiudeva, *I porti d'Italia* di G. Barbieri. Il Direttore della benemerita rivista, dopo aver espresso giudizi e parole di compiacimento sia per l'opera di recente pubblicazione sia per il complesso delle monografie da cui la collana è costituita, manifestava, peraltro, il suo dissenso da una mia valutazione del merito maggiore che, nel presentare il volume come Direttore delle « Memorie », io avevo riconosciuto al lavoro del Prof. Barbieri. Poiché il dissenso appariva fondato su concetti evidentemente ovvii per qualsiasi studioso in genere e per geografi in ispecie, e poiché il commento risultava altrettanto evidentemente fuori posto, e perciò non appropriato e alquanto confusionario, io non ritenni opportuno far perdere, con un mio intervento, delle pagine ad una rivista, che assolve così bene la sua missione, soprattutto nell'interesse del Mezzogiorno.

Mi avvedo, però, di essermi ingannato ora che, aprendo l'ultimo fascicolo del « Bollettino della Società Geografica Italiana », vi trovo in un articolo del Toschi, in tema di Geografia applicata, un ampio riferimento alle idee espresse da Francesco Compagna: a questo punto, perciò, una parola di chiarimento si rende indiscutibilmente necessaria. E mi sembra oramai necessaria, anche perché ho tratto l'impressione che, nel porre i termini della questione e nel dare il suo, sia pure parziale, assenso ai concetti espressi dal Compagna, l'amico Toschi deve esser partito esclusivamente dalle stesse pagine della recensione, senza rileggere il corrispondente brano della mia presentazione nel volume sui « Porti d'Italia ». E dico « rileggere », perché non ho alcun dubbio che uno studioso

così diligente come il Toschi abbia potuto tralasciare di scorrere, appena ricevuto il volume, la mia del resto non diffusa premessa, la quale, però, oltre alla presentazione, conteneva anche espressioni di commiato, di motivato ringraziamento per i collaboratori, e di augurio per la continuazione di una raccolta di lavori che rientrano nella sfera di attività della quale il Toschi è in Italia uno dei massimi esponenti. Sicché, nel dubbio che anche altri si fermino ora, nel loro giudizio, all'esame delle tre pagine del nostro « Bollettino » senza rifarsi al testo d'origine, corre a me l'obbligo di porre nei giusti termini le basi della discussione.

Nella mia presentazione, dunque, del volume del Barbieri, dopo aver accennato ai motivi che rendevano tutt'altro che semplice la preparazione di un lavoro di sintesi su indagini analitiche condotte con metodi e indirizzi non omogenei, proseguivo col seguente brano riportato dal Compagna e riprodotto dal Toschi: « Ma la maggiore difficoltà era anche questa volta rappresentata dalla necessità di mantenere la ricerca costantemente sul piano geografico. In simili indagini il compito più delicato per il geografo è sempre quello di fissare anzitutto nettamente i limiti entro cui contenere il suo lavoro e di sapersi costantemente controllare per non sorpassarli: compito assai arduo per il geografo soprattutto a causa del duplice aspetto che la ricerca geografica presenta, il naturalistico e lo storico-economico, onde ogni studioso è tratto a trasferire più avanti che può nel campo che predilige i limiti della ricerca, illudendosi talvolta di avvantaggiarlo e finendo, invece, con lo snaturarlo ».

E nell'esprimere così, in questa prima parte, il mio punto di vista, mi pareva che dovesse essere, come dicevo, non semplice applicarlo, ma che non potesse esserci dissenso alcuno sul principio che lo informava. Ma non è compito di ogni studioso, così in Geografia come in qualsiasi altro campo di lavoro, di mantenersi scrupolosamente nel settore che gli è riservato, senza invadere quello che è proprio di altri studi? E non viene cotesto principio universalmente considerato, nella valutazione critica, come un titolo di serietà di costume e come primo positivo giudizio di equilibrio da parte dello studioso, perché fornisce una valida prova di rigore e disciplina di pensiero? Si tratta, d'altronde, di mantenere il proprio lavoro nei termini garantiti da una sicura

preparazione e più specifica competenza, ad evitare di incorrere più facilmente in erronee interpretazioni o in giudizi inesatti. Per quanto si possa essere versatili nell'assimilare nozioni e acuti nel coordinarle e nel risalire alla formulazione di problemi ed a concezioni di sintesi, è — almeno io credo — impossibile, nella odierna vastità e profondità del sapere, dominare campi diversi di studio, pur se siano di discipline affini.

Nel mio su riferito cenno di presentazione non facevo, quindi, che riferirmi ad un concetto ovvio, che non sarebbe stato, forse, neppure necessario richiamare, se lo studio del Barbieri non si fosse rivolto ad una indagine particolarmente delicata proprio sotto il profilo metodologico. Del resto, appunto per tale motivo, il mio discorso non si era fermato al periodo dianzi riportato. Ad esso facevano seguito altri brani che evidentemente chiarivano e meglio documentavano il significato di quella che poi Compagna chiamerà, non senza un velo di ironia, « preoccupazione ». Di questi brani, però, non poteva né doveva essere omissso il periodo che di quello riportato, e fatto oggetto di contestazione, costituiva semplicemente la continuazione e la necessaria integrazione. E il periodo è il seguente: « E' agevole, poi, immaginare quanto sia difficile mantenersi su un terreno schiettamente geografico in una indagine sui porti, nella quale la materia è in parte comune a tanti altri settori di studio, d'indole tecnica e finanziaria e storica e di politica economica e di pura economia, ecc., e nella quale si è ad ogni istante invitati a trattare cotesta materia fondamentalmente, se non esclusivamente, sotto il punto di vista statistico ». Di tale periodo non è fatta parola alcuna né nella recensione né nell'articolo del « Bollettino ». Ora, confesso che proprio tale omissione mi ha offerto il principale motivo per convincermi che l'amico Toschi non abbia riletto il mio scritto. Egli conosce benissimo, uno per uno, tutti i volumi che sono stati pubblicati nella collezione del C.N.R. sui porti italiani, ha avuto anche la benemerenzza di curarne qualcuno e di esercitare quella funzione critica che poi sarà definita « inutile preoccupazione », sa perfettamente che l'appunto principale fatto a varî di quei lavori — tutti, peraltro, degni della nostra considerazione per l'impegno posto da ciascun benemerito autore nel raccogliere selezionare vagliare e mettere a nostra disposizione una massa enorme di materiali — l'appunto

principale, dico, è stato quello di essersi dato talvolta da parte dell'autore nella propria indagine un peso eccessivo alle impostazioni portuali tecniche e alle trasformazioni da esse subite nei secoli, o alle informazioni di carattere schiettamente merceologico, o a particolari vicende storiche attraversate, o, soprattutto, al sempre allettante corredo di materiale statistico, del quale, però, credo che tutti i geografi debbano essere d'accordo con me nel far uso col massimo discernimento e col proposito di limitarlo a ciò che è rigorosamente necessario, appunto, all'interpretazione dei fatti geografici. Comunque, è da concludere, senza alcun equivoco, che la mia affermazione rispecchiava la necessità di mantenersi, con un senso di onestà scientifica, sempre nel campo di lavoro nel quale su un determinato argomento lo studioso si è prefisso di svolgere la sua indagine.

Sulla necessità di cotesto controllo critico non è d'accordo il Dott. Compagna, perché, secondo lui, il geografo si dovrebbe occupare di qualsiasi argomento dello scibile, per la semplice ragione che « spesso, ciò che non è geografico, anche ai fini conoscitivi della stessa indagine geografica, non è meno importante di ciò che tradizionalmente s'intende per materia geografica ». Laonde, il geografo dovrebbe nelle sue indagini, a quel che pare, trattare argomenti i più disparati, purché siano ritenuti di particolare rilievo dalla maggioranza del pubblico o da una data categoria di persone, se non proprio dall'uno o dall'altro lettore, dato che per il mondo della cultura qualsiasi ricerca, come tale, ha sempre lo stesso grado di importanza. E poiché « se così non fosse, i geografi scriverebbero libri che interesserebbero soltanto altri geografi », i cultori italiani di Geografia sono invitati a scrivere non solo per i competenti ma per i dilettanti, per coloro che desiderano letture amene, e così penetrare alla fine anch'essi nella sfera del rotocalco. E di rincalzo « se così non fosse, la Geografia politica ed economica, chiusa in sé stessa, si ridurrebbe a un ramo secco dello scibile, o, se si preferisce un'altra immagine, a una provincia culturale tagliata fuori dalle grandi correnti lungo le quali circola e si rinnova la cultura ». Qui le idee dell'amico Compagna si fanno ancora più confuse. A prescindere dal fatto che la Geografia, in qualsiasi sua branca, dalla fisica all'economica, dall'indirizzo di ricerca pura a quello di Geografia applicata, tratta sempre materia viva e sempre attuale,

se non altro perché la superficie della Terra, che è il suo campo di studio, è in continua trasformazione, a prescindere dall'interesse altissimo che i problemi da essa affrontati presentano soprattutto nella vita moderna, non so come si possa affermare che una qualsiasi scienza, seriamente e profondamente coltivata, si riduca a « un ramo secco dello scibile » allorché risulti « chiusa in sé stessa » e perciò nell'ambito di una cerchia ristretta di cultori competenti, il che poi accade tutte le volte in cui essa tocca vette del sapere troppo alte, e pertanto, come inaccessibili, ritenute meno importanti per l'intelligenza comune, e quindi, nell'esempio classico, tutte le volte in cui essa si mantiene nella sfera della così detta « scienza pura ». Ma crede sul serio il Dott. Compagna che, pur limitandoci alla nostra disciplina, rappresenti un ramo secco dello scibile tutto quello che si è scritto e si scrive di Morfologia terrestre e di Geografia fisica generale, e così per le altre branche della Geografia, nel loro indirizzo puramente scientifico? Ma allora sono rami secchi dello scibile la Fisica pura, la Chimica pura, la Biologia, dal cui profondo studio scaturiranno poi tutte le scintille geniali, tutte le scoperte che rappresentano l'orgoglio della civiltà contemporanea? No, caro Compagna, costituiscono rami secchi del sapere soltanto quelli che spuntano al di fuori del mondo della cultura e del travaglio della ricerca: e si rivelano secchi sin dal nascere.

Io voglio molto bene a Francesco Compagna ed egli lo sa. Lo apprezzo perché è uno dei più acuti studiosi dei problemi meridionali e nell'affrontarli e nel proporre delle soluzioni ha puntato su alcune idee sue, senza porsi — come fanno molti — nel solco della tradizione e ripetere, su sterili posizioni di critica, luoghi comuni e vane lamentele; egli svolge, inoltre, opera costruttiva, promuovendo correnti di studio e fornendo, quindi, utili e continui materiali di documentazione per le tesi che sostiene. Ma lo apprezzo anche perché ho rilevato in lui delle non comuni qualità di polemista, specialmente per la forza della sua dialettica. Ciò, naturalmente, nei campi in cui meglio e da più anni è conosciuto, quelli della pubblicistica e della sociologia. Proprio per questi motivi, nello scorrere la sua recensione, mi sorpresi di rilevare le fragili posizioni di attacco in cui questa volta egli si era messo, sia sostenendo idee così peregrine, sia rilevando nella sua stessa prosa evidenti

contradizioni di apprezzamenti e giudizi. Come, infatti, non avvertire il contrasto esistente fra la valutazione positiva, sia pur generica, espressa nella prima pagina della sua recensione sulla collana delle « Memorie di Geografia economica » e le parole con cui si dà alla fine il ben servito al Direttore della collana stessa, con la sicumera d'insegnargli quali generi di « libri i geografi devono scrivere »? E dire che la collana non è costituita di due o tre memorie soltanto e rivolte ad argomenti di « scarsa importanza », nell'ambito, cioè, di « scienza arida », ma bensì di 20 volumi illustranti temi di distribuzione di colture agrarie in varie zone del nostro paese, problemi sui porti italiani, sulle nostre saline, su bonifiche, ecc., oltre ad uno studio di largo interesse sulla pianificazione territoriale e ad un esemplare lavoro sulla struttura economica di una intera regione italiana, il Ferrarese. Ma, di grazia, mi domandai, non sono proprio questi i libri che, secondo Francesco Compagna, i geografi dovrebbero scrivere? E non è capitata a me la fortuna di impostare cotesti temi di studio, e seguirli nella loro elaborazione, e mantenere sempre la collezione su una linea di serietà scientifica e su un rigore di metodo confortato da generali consensi in Italia e fuori, e meritare perfino, nella prima parte della recensione, anche l'apprezzamento di Francesco Compagna? Ma non è pure a conoscenza di lui che tale mia opera continua, nel proposito di dotare il nostro paese di uno strumento di studio — già in avanzata pubblicazione — rivolto ad interessare « anche », come egli dice, « i non geografi cultori di altre discipline », cioè la Carta della utilizzazione del suolo d'Italia, con le « Memorie illustrative », di cui è attesa prossimamente quella di Manlio Rossi-Doria sulla Basilicata?

Ma allora perché scegliere per le sue battute polemiche una pagina di commiato del Direttore di una collana, — che avrebbe dovuto meritare, dal suo punto di vista, solo espressioni di consenso e di plauso —, e, cosa ancora più grave, un magnifico accurato lavoro di un valente studioso, al quale, nel capovolgimento dei valori critici, si assegnava un titolo di merito, che, ove fosse stato esattamente attribuito, avrebbe rappresentato un pesante giudizio negativo dell'acuta, faticosa, costruttiva indagine che egli aveva condotta? A questo proposito anzi — aprendo una breve parentesi — devo dare ancora un dispiacere all'amico Compagna, facendolo ricredere sull'opinione che « anche se al Colamonico è sem-

brato il contrario, il maggior titolo di merito per Barbieri è che non si è preoccupato di ciò che è geografico e di ciò che non lo è ». Credo sia opportuno, invece, informarlo che il primo a reagire a questo, sia pure involontario, tentativo di demolizione del suo lavoro è stato proprio il Prof. Barbieri, il quale si affrettò ad avvertirmi, giustamente contrariato, della pubblicazione della recensione del Compagna, dolente soprattutto che vi era misconosciuto proprio il più scrupoloso impegno da lui posto nella sua fatica: la costante, sempre vigile, preoccupazione di non farsi trascinare, dalla varietà della materia e dalla vastità della informazione, fuori del terreno strettamente geografico. Come spiegare, dunque, contraddizioni così manifeste in un pubblicista avveduto e non alle prime armi?

A dire francamente la verità, io ho avuto l'impressione, sin dal primo momento, che Francesco Compagna prendesse motivo dal lavoro del Barbieri, essenzialmente per spuntare una lancia a favore della Geografia applicata; e se fosse realmente così, avrebbe ora la soddisfazione di vedere, proprio per questo, riprodotto il suo brano al posto d'onore di uno scritto di un maestro di Geografia qual'è il Toschi. Ma il grave è che nessuno gli aveva posto cotesto argomento di fronte, né io né Barbieri. Il Compagna, per artificio polemico — e in ciò non è stato questa volta originale — ha voluto crearsi un mulino a vento, per aggredirlo e dar fiato alle trombe ad annunziare la non facile vittoria. Tale, infatti, è il tono di quella ultima frase della sua filippica, frase che non ha incontrato, finalmente!, neppure l'approvazione dell'amico Toschi, « E sono questi i libri che i geografi devono scrivere ». Sarebbe stato cotesto, secondo il Toschi, un colpo sparato fuori bersaglio. Se non che il bersaglio esisteva solo nella fantasia di Francesco Compagna! Ma chi aveva posto mai in discussione, sia pure indirettamente, la Geografia applicata? E dove ha immaginato di trovare siffatto argomento nel mio periodo incriminato il Dott. Compagna? Non credo, d'altronde, di avergliene dato mai pretesto né nei miei scritti, né nello svolgimento della mia attività di docente, né, infine, nel predisporre ricerche, studi, manifestazioni scientifiche: basterebbe da solo a provarlo il larghissimo posto che nel Congresso Geografico che ebbi l'onore di organizzare a Bari nel 1957 fu riservato al tema — affidato a Umberto Toschi e confortato, per impostazione

programmatica, da una valanga di contributi — sui momenti geografici dell'economia turistica in Italia. Sicché, si deve ritenere che, capitatagli l'occasione, il Direttore di « Nord e Sud » abbia voluto anche lui prendere la parola per rinnovare questa vecchia scienza che è la Geografia, nel momento in cui tutto è sottoposto nel mondo a revisione, e, non riflettendo che i problemi più ardui a trattare sono quelli di metodo, perché oltre tutto richiedono lunga e profonda preparazione, si sia abbrancato al settore che, proprio per la vitalità della nostra disciplina — la quale avverte immediatamente gli stimoli derivanti dal rigoglio di tutte le conquiste della scienza e della cultura — presenta oggi, appunto, un più evidente richiamo, ed abbia voluto parlare di Geografia applicata. Ma ne ha parlato come chi, trovandosi al cospetto di un ambiente non aperto se non agli iniziati, riconosca soltanto la opportunità e l'urgenza di spalancare le porte e le finestre, per immettervi folle di abitanti. Se non che, nel far questo, egli non aveva tenuto presente un insegnamento che, proprio a tale proposito, un maestro, Umberto Toschi, aveva rivolto molti e molti anni prima a coloro che si fossero trovati nella condizione in cui veniva a trovarsi Francesco Compagna. E l'insegnamento era del seguente tenore: « Chiunque faccia della geografia, se è buona geografia, ben sia accolto fra noi, qualunque ne sia la provenienza, fin che si occupa di problemi nostri e reca contributo valido ai programmi dei nostri studi. Gli chiediamo soltanto di riconoscere che quei problemi, anche se dapprincipio egli li ha sentiti come problemi per esempio di sociologia, di economia, di politica, sono problemi di geografia, anche se di geografia speciale, umana, economica e politica ». E sempre « con l'intervento dello spirito geografico, e con l'impiego del metodo e del linguaggio geografico, e col bagaglio della cultura geografica. A chiunque si lasci dominare da questo spirito, si impadronisca del metodo, sappia utilizzare il patrimonio delle conoscenze geografiche, non chiederemo certo patente di geografo per ammettere la legittimità del suo intervento ».

Io non esito ad aderire quasi in tutto a cotesto ammaestramento del Toschi, e anche a quel che nel suo recente articolo egli scrive sulla Geografia applicata. Non arrischio, del resto, manifestare quel qualsiasi punto di dissenso, per non fornire il destro a un lottatore come Francesco Compagna di deviare la discus-

sione su questioni particolari e di dettaglio. Tanto più, poi, che — per la stessa ragione per cui non avevo prima rimbeccato le affermazioni del Compagna — io intendo con questo mio scritto chiudere per me la discussione. Ma una cosa mi pare opportuno, oramai d'accordo col Toschi, di mettere in risalto: non vada dimenticato che la Geografia applicata è sempre e anzitutto Geografia, che, quindi, dalla Geografia si può giungere alla Geografia applicata, mai però si devono legittimare i tentativi di muovere da una « così detta Geografia applicata » al fine di pervenire alla Geografia; e ripeto « così detta Geografia applicata », perché chi non ha il possesso della Geografia non può praticare che una specie deteriore di Geografia applicata. E il possesso della Geografia non s'improvvisa. Ben vengano, quindi, gli studiosi di Geografia applicata; traggano ispirazione e vocazione dalle eventuali nuove possibilità che oggi si offrirebbero ai loro studi e alle loro indagini; ma siano diffidati dalle velleità di faciloneria e di superficialità. Sappiano che per loro è propedeutico il possesso di quello spirito, di quel metodo e di quel bagaglio che formano la cultura geografica.

Ed è oramai giunto il momento di domandare all'amico Toschi: ma dove aveva trovato egli i suddetti requisiti in quelle pagine della recensione di Francesco Compagna? Non si era sorpreso prima di tutti lui delle eresie che egli sosteneva e del nessun barlume che da quelle pagine veniva fuori di contenuto geografico, di metodo geografico? E allora perché turbare la linea di serietà del suo articolo con un'inserzione che, se non altro, profondamente contrastava con i vari brani di riproduzioni di suoi scritti che nello stesso articolo sono riportati? Credo che, proprio « a scanso di equivoci », debba spettare anzitutto ad un maestro, ad un antico difensore e sostenitore della Geografia applicata il compito di diffidare le nuove reclute dalle suddette velleità, al fine di non creare delle illusioni e soprattutto di non portare discredito alla Geografia italiana.

SUMMARY. — The A. of this note, director of the "Memorie di Geografia economica", in his introduction to the last volume of that series exposed some concepts of method which have been criticised in a review. These concepts are here reasserted, substantially to emphasize that every geographical research-work, even in matter of applied Geography, must be kept on a strictly geographical ground.